

ATTUALITÀ

STATO-MAFIA: IL BOSS PROVENZANO FU PROTETTO DAI CARABINIERI DEL ROS

di Stefano Baudino

I carabinieri del Ros, nel periodo in cui la mafia palermitana metteva a ferro e fuoco l'Italia con i suoi attentati, volevano "proteggere" il capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, favorendo la sua latitanza "in modo soft". E' questo il dato clamoroso che emerge dalla sentenza di Appello al processo "Trattativa Stato-mafia", in cui, a fronte delle condanne inflitte ai mafiosi, gli allora vertici del Ros dei Carabinieri Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno sono stati assolti dalla Corte di Appello di Palermo dal reato di violenza o minaccia a corpo politico dello stato "perché il fatto non costituisce reato", mentre l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri è stato assolto "per non aver commesso il fatto". In primo grado, al contrario, erano stati ritenuti tutti colpevoli, subendo condanne molto pesanti.

In attesa dell'eventuale ricorso in Cassazione della Procura generale, dunque, gli uomini dello Stato imputati al processo trattativa Stato-mafia sono stati dichiarati innocenti. Eppure, come spesso accade, anche tra le pieghe delle sentenze di assoluzione si nascondono elementi...

a pagina 3

PEDEMONTANA VENETA: 12 MILIARDI PER 94 KM DI STRADA, PAGANO I CITTADINI

di Gloria Ferrari



Una superstrada a pagamento lunga appena 94 chilometri rischia di costare allo Stato 12 miliardi. Tre volte il costo stimato per il Ponte sullo Stretto di Messina. Una strada oltretutto di dubbia utilità, capace di fare guadagnare pochi minuti rispetto ai percorsi già esistenti per andare dalla provincia di Vicenza a quella di Treviso. A fare le stime sui costi esorbitanti dell'opera non è stato qualche comitato locale, ma direttamente la Corte dei Conti. Si riapre così il capitolo di un'opera da tempo contestata, sia per l'impatto ambientale che per l'irragionevolezza del contratto firmato dall'amministrazione veneta, concepito per tutelare l'appal-

tatore privato da ogni rischio d'impresa, riversando lo stesso direttamente sulle tasche dei cittadini. Un accordo che Laura Puppato, ex sindaca di Montebelluna (uno dei Comuni attraversati dall'opera) ha sintetizzato con queste parole: «Neanche da ubriachi si poteva firmare una cosa del genere».

Se la tratta non sarà percorsa da un numero sufficiente di auto e quindi gli incassi al casello saranno inferiori alle attese, sarà la Regione a mettere i soldi. Questo il fulcro dell'accordo contrattuale raggiunto del 2016 con il Sis, il concessionario privato che ha progettato...

continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

VACCINI A MRNA, LA GUERRA DELLE BIG PHARMA: MODERNA FA CAUSA A PFIZER E BIONTECH

di Giorgia Audiello

L'azienda farmaceutica Moderna ha accusato Pfizer-BioNTech di avere...

a pagina 10

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

PESCARA HA RICONOSCIUTO LA CITTADINANZA ONORARIA A JULIAN ASSANGE

di Valeria Casolaro

Il consiglio comunale di Pescara ha approvato l'ordine del giorno presentato dal Movimento 5 Stelle...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Pedemontana Veneta: 12 miliardi per 94 km di strada, pagano i cittadini (Pag.1)

L'EMA ha autorizzato i vaccini anti-Covid aggiornati in Europa (Pag.3)

Stato-Mafia: il boss Provenzano fu protetto dai carabinieri del Ros (Pag.3)

Il governo italiano dovrà risarcire la famiglia di un militare morto per amianto (Pag.4)

Il giudizio su Mikhail Gorbaciov divide Russia e Occidente (Pag.7)

La NATO intende aumentare la presenza militare anche nell'Artico (Pag.8)

I soldi per le missioni umanitarie stanno finendo tutti all'Ucraina (Pag.8)

Germania: il successo dei mezzi pubblici (quasi) gratis mostra una via possibile (Pag.9)

Vaccini a mRNA, la guerra delle Big Pharma: Moderna fa causa a Pfizer e BioNTech (Pag.10)

L'ENI ricalcola il contributo sugli extraprofiti e il titolo crolla in borsa (Pag.10)

Pescara ha riconosciuto la cittadinanza onoraria a Julian Assange (Pag.11)

Roger Waters finisce nella lista nera dei nemici di Kiev (Pag.12)

All'ONU falliscono ancora una volta i negoziati per la protezione degli Oceani (Pag.13)

Covid, il Regno Unito ha sconsigliato le vaccinazioni in gravidanza e allattamento? (Pag.13)

I filtri anti-pedofilia di Google danno risultati paradossali (Pag.14)

La democrazia. Soltanto una sensazione? (Pag.15)

continua da pagina 1

e sta realizzando l'opera: per i prossimi 40 anni, oltre a un contributo straordinario di 300 milioni di euro, l'amministrazione di Luca Zaia si è impegnata a garantire un canone annuo di 153 milioni di euro a favore del Consorzio costruttore. Canone annuo destinato però ad aumentare nel tempo, fino a toccare quota 332 milioni annui al 2059. Per un totale quindi, a termine degli accordati anni di oltre 12 miliardi: più di 100 milioni di euro al chilometro. Se n'è accorta anche la Corte dei Conti, che in uno studio pubblicato nel 2018 e riportato dal Fatto quotidiano, dice che "a fronte di un costo inferiore a 3 miliardi, con il nuovo assetto convenzionale la Regione Veneto subirà un esborso nei confronti del privato pari a oltre 12 miliardi".

Soldi che saranno prelevati dalle tasse e che faranno schizzare, tra le altre cose, i pedaggi alle stelle. Quello con il consorzio è una tipologia di accordo che prende il nome di "project financing", utilizzato quando le risorse pubbliche non sono sufficienti a coprire in quel momento determinati costi. In altri termini, si tratta di "un'operazione di tecnica di finanziamento a lungo termine di un progetto in cui il ristoro del finanziamento stesso è garantito dai flussi di cassa previsti dalla attività di gestione dell'opera stessa". Insomma, il privato finanzia il pubblico con la garanzia di un ritorno economico, a prescindere dalle effettive entrate. Un tipo di accordo che privatizza i profitti e socializza le perdite, proteggendo a spese dei cittadini l'azienda appaltatrice da ogni rischio di impresa.

E alla fine, facendo due calcoli, la Pedemontana potrebbe costare tre volte lo Stretto di Messina - di cui "solo" 170 milioni provenienti da enti pubblici - per far risparmiare agli automobilisti qualche minuto. «Dieci minuti di tempo risparmiato a fronte di un costo di euro 4 per percorrere soli 25 Km. Non solo, 120 euro al mese, per un lavoratore pendolare e 823 ettari di terreno cementificato per costruire la super strada pedemontana» e zero esenzioni per i locali, ha commentato Cristina Guarda, eurodeputata-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima,

Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

ta. E ancora. Anche se la Regione avrà il diritto ad incassare i pedaggi, i ricavi derivanti da questi potrebbero essere ancora più bassi soprattutto alla luce di una possibile riduzione del 13% del traffico rispetto alle stime iniziali, tema su cui discutono i magistrati.

I ritardi di certo non hanno giovato: fino a quando non saranno realizzati tutti i 94 chilometri di strada (più almeno altri 50 che collegheranno Spv e viabilità ordinaria) si perderanno milioni di euro di incassi di pedaggi. Non erano queste le previsioni di Luca Zaia, presidente del Veneto, secondo cui non solo la Spv non avrebbe portato perdite, ma anzi avrebbe fruttato cospicui guadagni. Una visione che, a dir la verità, in tanti - a cominciare da cittadini e comitati locali - denunciavano da tempo come del tutto irragionevole.

Anche perché, di tempo per valutare rischi e costi ce n'è stato. L'opera è stata inserita nel piano regionale dei trasporti del Veneto nel 1990: negli anni a venire è stata protagonista di numerosi scandali, ricorsi, esposti di comunità intere contro la sua realizzazione, valutata più volte come "inutile, dannosa e costosissima" soprattutto per via dell'alto consumo di suolo. Secondo l'Arpa (Agenzia regionale per la protezione ambientale), complessivamente nel Veneto il consumo ammonta a quasi 218mila ettari, pari cioè al 12,55% della superficie totale regionale. Percentuale molto più alta del 7,11% della media nazionale e del 4,2% della media UE.

I danni si contano già da parecchi anni. Quei tratti di strada sono spesso teatri di allagamenti (come si vede in queste immagini): le falde acquifere a pochi metri dalla superficie, unite alle colate di cemento impediscono all'acqua di scendere, di essere assorbita dal terreno. Una specie di barriera. Per non parlare delle polveri sottili derivate dai cantieri, che spingono i livelli di Pm10, Pm2.5 e metalli alle stelle.

Per molti sarebbe stato più opportuno, anche in vista della svolta green europea, investire quel denaro per finanziare nuovi treni e potenziare il trasporto pubblico. Invece ad oggi, per cercare di

far quadrare i conti di un piano che non potrà essere attuato per come era stato pensato, la Regione sta spingendo i veneti ad utilizzare la Pedemontana il più possibile, privilegiando il trasporto via auto. Oltre al danno economico, la beffa ambientale in uno dei territori europei con il più alto numero di morti per inquinamento atmosferico.

ATTUALITÀ



L'EMA HA AUTORIZZATO I VACCINI ANTI-COVID AGGIORNATI IN EUROPA

di Iris Paganessi

L'Agenzia Europea del Farmaco (EMA) ha dato il via libera alle versioni aggiornate dei vaccini anti-Covid di Pfizer-BioNTech (Comirnaty) e di Moderna (Spikevax) per le persone "di età pari o superiore a 12 anni che hanno ricevuto almeno la vaccinazione primaria contro il COVID-19".

In ciascuna dose del bivalente, metà del vaccino (25 microgrammi) mira al ceppo virale originale del coronavirus, quello diffuso dal 2020. L'altra metà punta invece a neutralizzare Omicron BA.1.

L'approvazione del vaccino aggiornato giunge nonostante non siano ancora stati pubblicati dati che ne testimoniano l'efficacia. I test effettuati si basano infatti sulla prima variante Omicron (BA.1), tuttavia ad oggi questa variante non è più in circolazione, soppiantata da Omicron BA.4 e Omicron BA.5.

Solo la scorsa settimana le case farmaceutiche avevano annunciato di aver chiesto alla FDA - l'organo statunitense che regola i prodotti farmaceutici - di autorizzare, nei confronti degli individui dai 12 anni in su, l'uso

emergenziale di una dose aggiuntiva di vaccino anti-Covid bivalente adattato alla variante Omicron BA.4/BA.5. La richiesta, però, non sembrava basarsi su dati solidi: all'interno del relativo comunicato delle aziende, infatti, si legge che "uno studio clinico che esaminerà la sicurezza, la tollerabilità e l'immunogenicità del vaccino bivalente Omicron BA.4/BA.5 in soggetti di età pari o superiore a 12 anni dovrebbe iniziare questo mese", dunque a richiesta di approvazione già inviata.

Anche l'Agenzia del Farmaco Italiana (AIFA) si riunirà lunedì per approvare la somministrazione dei vaccini aggiornati.

STATO-MAFIA: IL BOSS PROVENZANO FU PROTETTO DAI CARABINIERI DEL ROS

di Stefano Baudino

I carabinieri del Ros, nel periodo in cui la mafia palermitana metteva a ferro e fuoco l'Italia con i suoi attentati, volevano "proteggere" il capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, favorendo la sua latitanza "in modo soft". E' questo il dato clamoroso che emerge dalla sentenza di Appello al processo "Trattativa Stato-mafia", in cui, a fronte delle condanne inflitte ai mafiosi, gli allora vertici del Ros dei Carabinieri Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno sono stati assolti dalla Corte di Appello di Palermo dal reato di violenza o minaccia a corpo politico dello stato "perché il fatto non costituisce reato", mentre l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri è stato assolto "per non aver commesso il fatto". In primo grado, al contrario, erano stati ritenuti tutti colpevoli, subendo condanne molto pesanti.

In attesa dell'eventuale ricorso in Cassazione della Procura generale, dunque, gli uomini dello Stato imputati al processo trattativa Stato-mafia sono stati dichiarati innocenti. Eppure, come spesso accade, anche tra le pieghe delle sentenze di assoluzione si nascondono elementi di verità estremamente salienti, rimasti estranei al patrimonio conoscitivo dell'opinione pubblica, che

ora potrà farsi un'idea su quanto accadde negli anni più caldi della storia repubblicana.

L'inizio della trattativa

La “Trattativa Stato-mafia” venne aperta nell'estate del 1992, dopo la morte di Salvo Lima e Giovanni Falcone, quando i carabinieri del Ros, organo investigativo che ha tra i suoi compiti principali la cattura dei latitanti, ‘allacciarono’ l'allora capo di Cosa Nostra Totò Riina. Lo fecero tramite Vito Ciancimino, politico democristiano corleonese e mafioso, “con il dichiarato intendimento di tentare di instaurare, attraverso lo stesso Ciancimino, un dialogo con i vertici mafiosi finalizzato a superare la contrapposizione frontale con lo Stato che i detti vertici mafiosi avevano deciso dopo l'esito del maxi processo e che era culminata già, in quel momento, con la gravissima strage di Capaci”, scrivono i giudici. L'invito al dialogo venne subito “accettato” da Riina, che si mostrò subito soddisfatto nel constatare che illustri esponenti delle istituzioni gli offrirono margini di trattativa: il padrino corleonese rispose infatti formulando un lungo “papello” di richieste, tra cui la cancellazione del 41-bis, la riforma della legge sui pentiti e la chiusura delle supercarceri, dettando le sue condizioni per la ‘pace’. Per la Corte d'Assise di Appello di Palermo, a differenza di quanto statuito in primo grado, i carabinieri posero in essere quelle condotte per “la salvaguardia dell'incolumità della collettività nazionale e di tutela di un interesse generale – e fondamentale – dello Stato”: il loro obiettivo, secondo la Corte, sarebbe dunque stato quello di fermare le stragi, ma i giudici non si esimono dal definire “improvvida” quell'iniziativa.

In quella fase, Cosa Nostra era divisa in due, poiché la strategia stragista di marca riiniana non trovò una totale condivisione fra i membri della Cupola: alla fazione più violenta diretta dallo stesso Riina, che vedeva tra le proprie file boss del calibro di Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca e i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, si contrapponeva infatti l'ala “moderata” dell'organizzazione, che si

opponeva al disegno stragista e trovava in Provenzano la sua voce più autorevole.

Il “disegno” del Ros

Pochi mesi dopo aver accettato l'invito al dialogo, nel gennaio 1993 Totò Riina venne catturato dagli stessi carabinieri del Ros: dopo l'arresto, in una vicenda che è stata al centro di un processo terminato con le assoluzioni degli uomini delle istituzioni (in quel caso, i Ros Mario Mori e Sergio de Caprio, alias Capitano Ultimo) “perché il fatto non costituisce reato”, i carabinieri convinsero la Procura a non predisporre l'irruzione nel covo del boss e, devianando dalle direttive dei magistrati, decisero di disattivare il giorno stesso della cattura di Riina la sorveglianza dello stabile. Secondo i giudici della Corte d'Assise di Appello al processo “Trattativa”, le “sconcertanti omissioni” che caratterizzarono quell'arresto furono dovute al fatto che i carabinieri volevano “lanciare il segnale di buona volontà e di disponibilità a proseguire sulla via del dialogo” alla fazione ‘moderata’ capeggiata da Provenzano, divenuto capo dell'associazione mafiosa, con un gesto dal significato “soprattutto simbolico”.

Secondo la Corte, infatti, “Il disegno” del Ros era “quello di insinuarsi in una spaccatura che si sapeva già esistente all'interno di Cosa Nostra e fare leva sulle tensioni e i contrasti che covavano dietro l'apparente monolitismo dell'egemonia corleonese, per sovvertire gli assetti di potere interni all'organizzazione criminale, assicurando alle patrie galere i boss più pericolosi e favorendo indirettamente lo schieramento che, per quanto sempre criminale, appariva tuttavia, ed era, meno pericoloso per la sicurezza dello Stato e l'incolumità della collettività rispetto a quello artefice della linea stragista. Un disegno certamente ambizioso e che si collocava in posizione intermedia tra la vera e propria ‘trattativa politica e una mera ‘trattativa di polizia’, perché richiedeva, almeno in prospettiva, qualcosa di più che non ciò che oggi, ma non solo oggi, potrebbe definirsi favoreggiamento. Il possibile negoziato aveva come interlocutore, per il tramite di Vito Ciancimino,

no, non già i vertici mafiosi, – scrivono i giudici – genericamente intesi, o addirittura Salvatore Riina, bensì i capi di quella componente dell'organizzazione mafiosa che fosse disponibile e interessata a defenestrarlo, per insediare al suo posto una leadership per sua vocazione e convinzione propensa a cercare il dialogo per potersi dedicare proficuamente allo sviluppo dei propri affari, piuttosto che attaccare frontalmente lo Stato in tutte le sue articolazioni”.

Insomma, l'obiettivo dei carabinieri era quello di favorire una delle due fazioni della mafia palermitana, quella guidata da Provenzano, ritenuta più incline a rimanere “fedele e ligia alla strategia della sommersione”, dal momento che dava segno di optare per la cura ‘silenziosa’ dei propri affari illegali piuttosto che per l'appoggio alla linea stragista. “Esclusa qualsiasi ipotesi di collusione con i mafiosi, se Mori e Subranni potevano avere interesse a preservare la libertà di Provenzano, ciò ben poteva essere motivato dal convincimento che la leadership di Provenzano, meglio di qualsiasi ipotetico e improbabile patto, avrebbe di fatto garantito contro il rischio del prevalere di pulsioni stragiste o di un ritorno alla linea dura di contrapposizione violenta allo Stato”. Secondo quanto sancito dalla Corte, infatti, “vi erano indicibili ragioni di interesse nazionale a non sconvolgere gli equilibri di potere interni a Cosa Nostra che sancivano l'egemonia di Provenzano e della sua strategia dell'invisibilità o della sommersione almeno fino a che fosse stata questa la linea imposta a tutta l'organizzazione. Un superiore interesse spingeva ad essere alleati del proprio nemico per contrastare un nemico ancora più pericoloso”.

Una statuizione singolare, che ha già scatenato il dibattito, portando illustri esponenti della società civile, della magistratura e dell'attivismo antimafia ad avanzare i seguenti interrogativi: a prescindere dal dato squisitamente penale, può davvero essere considerato legittimo, da un punto di vista etico e morale, che importanti esponenti delle istituzioni di un Paese democratico decidano di “coabitare” con una fazione di un'associazione criminale di stam-

po mafioso solo perché ritenuta ‘meno violenta’ di un’altra? Nella cornice della lotta alla mafia, definita sempre “senza frontiere” dagli esponenti della nostra classe dirigente, è possibile ragionare sulla base del concetto di ‘male minore’, considerando soprattutto che, nel caso di questa “improvvisa iniziativa”, il risultato sembra tra l’altro non essere stato raggiunto? Occorre infatti ricordare che Cosa Nostra, dopo l’apertura della trattativa, non placò affatto la sua sete violenta e ricattatoria: quando, il 19 luglio 1992, la mafia uccise Paolo Borsellino a Palermo, Riina aveva già “accolto” l’invito al dialogo dei carabinieri (anche se i giudici di Appello, a differenza di quelli di primo grado, non individuano la trattativa come causa accelerante dell’eccidio); nel 1993, dopo l’arresto di Riina, le bombe esplosero poi nelle città di Roma (il 14 maggio e il 28 luglio), Firenze (27 maggio) e Milano (27 luglio), provocando la morte di 10 persone, tra cui le piccole bambine Nadia e Caterina Nencioni, e il ferimento di decine di individui.

Una protezione “soft”

Secondo i giudici, che motivano le assoluzioni, gli imputati non avevano dunque “nessun interesse neppure indiretto a brandire la minaccia mafiosa come strumento di pressione sul Governo per condizionarne le scelte in una situazione di costrizione, quale sarebbe stata la prospettiva di nuove stragi se non fossero state accolte le richieste di sorta di dialogo o di intesa a distanza soccombette nella competizione con lo schieramento antagonista, e che quindi a prevalere fosse la strategia più sanguinaria e violenta: come sarebbe accaduto se i capi della componente più moderata fossero stati messi fuori gioco da improvvise catture o arresti”. Occorre dunque mettere al sicuro Provenzano per ‘disinnesicare’ gli accoliti di Riina e i loro violenti piani strategici. “Ecco perché, il Ros, lungi dal disinteressarsi delle indagini mirate alla cattura di Provenzano, ne avrebbe fatto, apparentemente, un obiettivo prioritario del proprio impegno investigativo in Sicilia, finendo per acquisire una sorta di monopolio di quelle indagini. Conoscere la rete di favoreggiatori era

essenziale per potere esercitare comunque una pressione sul boss corleonese, e alimentare in lui la consapevolezza che i Carabinieri avessero la possibilità e la capacità di porre fine alla sua latitanza, e tuttavia non l’avrebbero fatto finché vi fosse stata una convenienza in tal senso”, scrive la Corte. “Insomma, si voleva ‘proteggere’ Provenzano, ossia favorirne la latitanza in modo soft, e cioè limitandosi ad avocare a sé vari filoni d’indagine che potevano portare alla cattura, ma avendo cura al contempo di non portare fino in fondo le attività investigative quando si fosse troppo vicini all’obiettivo; ma tutto ciò non già perché, in caso di trasgressione di un fantomatico patto, l’altro contrante, avrebbe riattivato lo stragismo, bensì perché la caduta di Provenzano che avrebbe inevitabilmente fatto seguito ad un suo arresto, avrebbe favorito il riemergere delle pulsioni stragiste mai del tutto sopite in Cosa Nostra”.

Ilardo e il mancato blitz

In questa sentenza si inserisce dunque un tema scottante, che ha attraversato numerosi processi incentrati sulle presunte o effettive interlocuzioni tra gli uomini dello Stato e i membri di Cosa Nostra: la lunghissima latitanza di Bernardo Provenzano, durata 43 anni e terminata con l’arresto del boss ad opera della squadra mobile di Palermo l’11 aprile del 2006.

In particolare, nel 2008 gli ex ufficiali del Ros Mario Mori (all’epoca dei fatti vicecomandante con responsabilità dell’attività operativa del reparto) e Mauro Obinu furono rinviati a giudizio con l’accusa di favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra per la mancata cattura di Provenzano nel 1995, quando un coraggioso infiltrato, Luigi Ilardo (nome in codice “Oriente”), tramite il colonnello Michele Riccio aveva fornito loro indicazioni sul casolare di Mezzojuso in cui il capo di Cosa Nostra stava trascorrendo la sua latitanza e dove riuscì addirittura a organizzare un incontro col padrino corleonese. Mori e Obinu furono assolti “perché il fatto non costituisce reato”: “Le condotte (delle quali, comunque, vengono evidenziate le “zone d’ombra”) – si legge nelle

motivazioni della quinta sezione penale della Corte di Appello di Palermo, pubblicate nel novembre 2016 – non sono univocamente idonee, singolarmente e complessivamente considerate, a dimostrare la coscienza e la volontà degli imputati di impedire la cattura di Provenzano”. Il mancato blitz di Mezzojuso fu dunque soltanto “il frutto di una, pur sicuramente colpevole, sottovalutazione dell’importanza dello spunto investigativo” e di “una condotta negligente e poco solerte”. Eppure, secondo la Corte, “rimane davvero inspiegabile – né gli imputati lo hanno spiegato in qualche modo – perché tutte le attività di indagine susseguenti all’incontro di Mezzojuso furono compiute in modo tardivo, non coordinato e soprattutto burocratico, mediante l’invio di note a vari reparti, che fino a quel momento erano rimasti estranei alle indagini, assolutamente burocratiche e, soprattutto, senza che da parte degli imputati fosse dedicata l’attenzione che la particolare delicatezza del caso senza ombra di dubbio richiedeva. [...] La scelta investigativa, discutibile e in definitiva rivelatasi vana e dunque errata, di puntare tutto solo sulla prospettiva di un nuovo incontro dell’Ilardo con il Provenzano, l’approccio sostanzialmente burocratico e sicuramente censurabile sul piano della solerzia investigativa nelle indagini per l’identificazione dei due favoreggiatori del Provenzano indicati dall’Ilardo, e infine il ritardo con cui il rapporto ‘Grande Oriente’ è stato inoltrato alla competente Procura, risultano indubbiamente essere condotte ‘astrattamente idonee a compromettere il buon esito di un’operazione che avrebbe potuto procurare la cattura di Bernardo Provenzano”.

Alcuni mesi dopo, il 10 maggio 1996, pochi giorni prima di entrare ufficialmente nel programma di protezione per i collaboratori di giustizia, Luigi Ilardo venne ucciso dai mafiosi a colpi di pistola a Catania. L’omicidio Ilardo è, tra l’altro, ancora avvolto nel mistero per le presunte fughe di notizie che lo avrebbero originato. Dal giorno della morte del confidente all’arresto di Provenzano sarebbero passati altri 10 anni.

Un nuovo scenario

Le motivazioni di Appello al processo “Trattativa” irradiano quelle “zone d’ombra” di una luce del tutto nuova, smentendo, di fatto, le ricostruzioni difensive dei carabinieri, che mai a processo ammisero in propria difesa di aver deciso di favorire lo schieramento mafioso capeggiato da Provenzano, proteggendone la latitanza, con l’obiettivo di fermare le stragi. Anzi, il 5 marzo 2002, di fronte al pm Nino Di Matteo, l’imputato Obinu arrivò addirittura a dichiarare: “Noi abbiamo localizzato il casale (di Provenzano, ndr) ma consideri la difficoltà di entrare, in quel posto, in quanto era costantemente occupato da pastori, mucche e pecore”. Sostenendo, dunque, che la finalità del Ros fosse quella di catturare Provenzano, ma che gli ostacoli al perseguimento dell’obiettivo fossero esclusivamente di natura logistica. “Ma adesso non ricordo, nel senso che tenga presente che io non vivevo solo delle vicende del colonnello Riccio o di quelle di Palermo, io ero responsabile operativo di una struttura, quella del Ros, che è a livello nazionale, quindi avevo una serie di problematiche – affermò invece in sua difesa Mori, nel frattempo promosso generale e nominato capo del SISDE (il servizio segreto civile) –. Proprio per questo io avevo delegato alla fattispecie investigativa due ufficiali di cui mi fidavo e che potevano seguire con attenzione tutto lo sviluppo dell’indagine e mi fu detto che Ilardo aveva dato delle notizie così, adesso a entrare nel particolare non me le ricordo però, né probabilmente le ho chieste nemmeno io di sapere di più perché non mi compete... non era il mio livello di competenza”. Quando i giudici gli chiesero per quale motivo il luogo del summit non fu messo sotto controllo dal Ros, Mori rispose: “Intanto so che Obinu e forse Riccio insieme fecero dei sopralluoghi nei giorni successivi, ma molto, molto superficialmente; che poi si potesse mettere una telecamera, adesso bisogna vedere, perché siamo nel ’95, [...] non so se noi avessimo in quel momento degli strumenti idonei a questo tipo di attività, e se non li avevamo noi, non ce li aveva nessun altro, almeno per quanto riguarda l’Arma dei Carabinieri, quindi penso che questa possibilità effettivamente non ci fosse”.

Si trattò, dunque, soltanto di una “sottovalutazione dello spunto investigativo”, come scrissero i giudici nel 2016, o più probabilmente, stando a quanto emerso dalle motivazioni della sentenza “Trattativa”, ci fu dell’altro? Nella requisitoria del medesimo processo, nel maggio del 2013, il pm Nino Di Matteo affermò che “Mori e Obinu non furono collusi o corrotti o ricattati dalla mafia, ma fecero una scelta di politica criminale sciagurata: fare prevalere le esigenze di mediazione favorendo l’ala ritenuta più moderata di Cosa Nostra”. Una ricostruzione che, al netto della questione legata alle specifiche responsabilità penali dei Ros – gli imputati, lo ricordiamo, sono stati assolti in entrambi i processi – pare avere anticipato di quasi un decennio le risultanze della sentenza di Appello al processo “Trattativa”. E forse, a Di Matteo, dopo anni e anni di fango mediatico (basti pensare alla prospettiva negazionista di quasi tutti i giornali mainstream rispetto all’esistenza stessa della trattativa, già “storicizzata” da una sentenza del lontano 2012 divenuta definitiva) qualcuno dovrebbe chiedere scusa.

IL GOVERNO ITALIANO DOVRÀ RISARCIRE LA FAMIGLIA DI UN MILITARE MORTO PER AMIANTO

di Salvatore Toscano

Il sottufficiale della Marina Camillo Limatola è morto nel 2013, all’età di soli 59 anni, per un mesotelioma diagnosticatogli nel 2011 in seguito all’esposizione all’amianto avvenuta nel periodo in cui era stato dipendente della Marina, tra il 1973 e il 1978. Dopo una lunga battaglia legale la vedova e i figli sono riusciti a ottenere il risarcimento dei danni dal ministero della Difesa, che ora dovrà corrispondere alla famiglia la cifra di 1,3 milioni di euro. Secondo il Tribunale di Roma, infatti, gli atti hanno reso evidente come “sia negli ambienti in cui il Limatola ebbe a svolgere servizio sia a bordo delle navi in cui fu imbarcato era presente e frequente l’amianto”. La storia di Camillo e la battaglia legale condotta dalla sua famiglia rendono necessaria la riflessione sull’inaccettabilità delle morti a causa del

lavoro in un Paese con un evidente problema con la gestione dell’occupazione, come dimostra l’ultimo rapporto INAIL.

Durante i suoi anni da sottufficiale, Camillo Limatola lavorò alla base della Marina Militare di Napoli e de La Maddalena in Sardegna, dopo essersi imbarcato sull’incrociatore Vittorio Veneto. Nella sentenza del Tribunale di Roma si legge che, nonostante negli ambienti frequentati da Limatola fosse presente e frequente l’amianto, dispositivi di protezione quali “tute, guanti o maschere filtranti” non erano stati dati in dotazione all’equipaggio, né erano presenti “adeguati sistemi di depurazione dell’aria o sistemi di isolamento sicuro del minerale”. Ciò presuppone l’esposizione in quei luoghi da parte di decine, se non centinaia, di altri lavoratori all’amianto, in un Paese che ha dovuto aspettare il 1986 e l’ordinanza del Ministero della Salute 26/6/86 per ottenere una prima restrizione sull’impiego del materiale e che assiste inerme a un rapporto conflittuale tra produzione e sicurezza. L’ultimo rapporto dell’Istituto nazionale per l’assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (INAIL) ha rivelato, infatti, che a crescere nei primi sei mesi dell’anno, rispetto allo stesso periodo del 2021, sono stati infortuni e malattie di origine professionale: +41,1% nel primo caso e 6,8% nel secondo.

In ambito militare, vanno aggiunti i danni relativi alle esercitazioni, che in maniera diretta o indiretta coinvolgono forze armate, popolazione civile e ambiente. Nel 2010 il magistrato Domenico Fiordalisi condusse delle indagini incentrate sul disastro ambientale provocato in Sardegna dallo smaltimento illegale di materiale radioattivo all’interno dei poligoni militari. L’indagine, prima di essere “sgonfiata” da una perizia (ritenuta contraddittoria da diversi esperti), accertò l’esplosione di missili Milan contenenti torio, elemento radioattivo, nel poligono di Teulada. Sul poligono di Quirra si sono concentrate invece le analisi del fisico Evandro Rizzini, dalle quali è emerso il collegamento tra l’esposizione al metallo radioattivo e la morte di 167 militari.



IL GIUDIZIO SU MIKHAIL GORBACIOV DIVIDE RUSSIA E OCCIDENTE

di Giorgia Audiello

È morto la notte scorsa a 91 anni in un ospedale di Mosca, Mikhail Gorbaciov, ultimo leader dell'URSS, malato da lungo tempo. Considerato una figura di grande importanza storica, è noto per la sua politica di distensione con l'Occidente durante gli anni Ottanta e Novanta che portò al termine della Guerra fredda e per le riforme della "perestrojka" ("ricostruzione"), annunciate nel 1986. Quest'ultime hanno allentato il controllo dello Stato sui ministeri e sulle grandi imprese statali, preparando il terreno al "libero mercato", mentre dal punto di vista sociopolitico fu incoraggiato il principio della glasnost', la trasparenza nella circolazione delle informazioni e nella gestione degli affari pubblici: il controllo del Partito comunista sui media fu allentato e all'inizio del 1987 furono rilasciati quasi tutti i dissidenti politici. Molto importanti furono poi le sue trattative con il presidente americano Ronald Reagan sul disarmo e la riduzione degli arsenali nucleari. Tuttavia, se la sua figura e il suo operato politico sono ampiamenti esaltati in Occidente, la stessa cosa non si può dire avvenga in patria, dove il riformismo e la modernizzazione da lui promossi sono visti dai più come elementi controversi, quando non apertamente contrari agli interessi della Russia.

Dopo l'annuncio della sua morte, le pagine dei giornali occidentali sono state riempite con editoriali e articoli celebrativi dell'ex leader sovietico e non sono mancati i commenti di elogio e di stima da parte dei capi delle nazioni

democratiche: il presidente americano Joe Biden lo ha ricordato come «un uomo di notevole lungimiranza» che attraverso la parziale democratizzazione dell'URSS e i trattati sul disarmo ha contribuito a creare «un mondo più sicuro e una maggiore libertà per milioni di persone». Mentre la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, lo ha ricordato come «un leader fidato e rispettato. Ha svolto un ruolo cruciale per porre fine alla Guerra Fredda e far cadere la cortina di ferro. Ha aperto la strada a un'Europa libera. Questa eredità è quella che non dimenticheremo». Dello stesso tenore sono stati i commenti di commiato da parte di Mario Draghi, Angela Merkel e Emmanuel Macron. Quasi nessuna considerazione da parte degli organi mediatici, invece, su come sia percepita in patria la figura di Gorbaciov.

Da sempre, in Russia è considerato una personalità politica complessa e contraddittoria e molti ritengono che le sue riforme, in particolare la perestrojka, abbiano contribuito all'indebolimento e infine al crollo dell'Unione Sovietica, evento drammatico per il popolo russo. L'indebolimento dell'URSS si sarebbe riversato, come conseguenza, anche sulla Federazione russa, favorendo un sostanziale commissariamento del governo di Mosca tramite la penetrazione degli organismi finanziari occidentali. Con il rapido e dissennato passaggio all'economia di mercato e con una massiccia operazione di privatizzazioni – fortemente sostenuti dal FMI e messi in atto senza le necessarie istituzioni di controllo – l'inflazione aumentò esponenzialmente impoverendo i cittadini e contribuendo a far crollare il PIL del Paese. Secondo l'economista Premio Nobel Joseph Stiglitz: «per la maggior parte dei cittadini dell'ex Unione Sovietica, la vita economica sotto il capitalismo è stata addirittura peggiore delle più fosche previsioni dei vecchi leader comunisti». La strategia dell'FMI, infatti, non funzionò: il PIL nella Russia post 1989 continuò a diminuire, anno dopo anno, più che durante la Seconda guerra mondiale.

In Russia, tutto questo se lo ricordano bene sia i cittadini che i principali or-

gani di stampa: su un articolo apparso oggi su RT si legge, infatti, che molti ritengono che «le sue politiche abbiano indebolito l'Unione Sovietica e il suo successore, la Russia, e furono la maggiore causa del crollo dell'URSS». Anche sul piano geopolitico, non vengono risparmiate critiche: le conseguenze delle politiche di Gorbaciov portarono, infatti, ad una sostanziale subordinazione della potenza militare e geostrategica russa alla NATO, permettendo a quest'ultima di espandersi verso est: «procedendo con le iniziative di disarmo nucleare, incluse quelle unilaterali, [Gorbaciov] ha minato la potenza militare e industriale dell'Unione Sovietica, mentre altri lo accusano di aver fallito nell'impedire alla NATO di espandersi verso est e, infine, direttamente ai confini della Russia».

Ancora più radicale l'editoriale dell'agenzia di stampa Ria Novosti secondo il quale «L'antica saggezza dice che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. Mikhail Gorbaciov può servire a dimostrare che le buone intenzioni di un leader nazionale sono in grado di causare l'inferno sulla terra per un intero paese». Per i russi, il crollo dell'URSS fu una vera e propria catastrofe nazionale le cui conseguenze si protraggono fino ad ora e l'ultimo leader sovietico è considerato responsabile della distruzione del Paese «per l'incubo degli anni '90, per milioni di vite perse in guerre civili, pulizie etniche, attacchi terroristici e guerre tra bande, per milioni di vite non ancora nate».

In definitiva, gli interessi diametralmente opposti di Russia e mondo occidentale comportano un giudizio altrettanto opposto dell'operato del politico sovietico: è indubbio che le sue azioni abbiano agevolato la dissoluzione dell'Unione Sovietica, accelerando così la svolta unipolare dell'Occidente capitalista e la sottomissione della Russia al club delle potenze del "primo mondo". Con il suo impulso genuino di riforma e modernizzazione, Gorbaciov ha più o meno indirettamente favorito l'ascesa incontrastata del modello e dell'egemonia liberale, provocando allo stesso tempo la distruzione del suo Paese: non

stupisce, dunque, l'enorme apprezzamento da parte delle nazioni democratiche, così come le aspre critiche nei suoi confronti da parte del mondo russo. Sempre secondo Ria Novosti, infatti, non è importante quanto siano alti gli ideali o i desideri di rinnovamento di un capo politico, in quanto ciò che veramente conta sono poi i risultati e le azioni concrete e, in questo, «il destino storico di Mikhail Gorbaciov è una lezione per tutti gli statisti».

LA NATO INTENDE AUMENTARE LA PRESENZA MILITARE ANCHE NELL'ARTICO

di Giorgia Audiello

«La NATO deve aumentare la sua presenza nell'Artico» ha dichiarato recentemente il segretario della NATO Jens Stoltenberg in un'intervista rilasciata al quotidiano tedesco Welt am Sonntag. La dichiarazione arriva poco dopo la sua visita in Canada avvenuta la scorsa settimana: in quell'occasione, durante l'incontro con il Primo ministro canadese Justin Trudeau, il segretario generale aveva allertato sulla «sfida strategica» posta all'Alleanza Atlantica dal nuovo comando artico della Russia: «La Russia ha istituito un nuovo Comando Artico, ha aperto centinaia di siti militari artici nuovi e dell'ex era sovietica, tra cui campi d'aviazione e porti in acque profonde», ha asserito, aggiungendo anche che Mosca «sta usando la regione come banco di prova per molti dei suoi nuovi e inediti sistemi d'arma». Da qui l'esigenza crescente degli Stati Uniti per un aumento della presenza delle forze NATO nell'Artico canadese e non solo.

La regione, infatti, sta diventando sempre più centrale per determinare i rapporti di forza tra le super potenze mondiali, inaugurando così un «nuovo» teatro di competizione geostrategica che ha per oggetto le rotte marittime e le risorse minerarie dell'area polare, contesa specialmente tra Stati Uniti, Russia e Cina. Negli ultimi mesi, sia Mosca che Washington hanno manifestato esplicitamente il loro aumentato interesse per l'area: la prima con

la nuova dottrina navale firmata dal presidente Vladimir Putin lo scorso 31 luglio, la seconda con le ultime dichiarazioni del segretario generale della NATO. Inoltre, venerdì 26 agosto, gli USA hanno annunciato attraverso un comunicato del Dipartimento di Stato che nomineranno per la prima volta un ambasciatore generale speciale per la regione artica. «Per promuovere gli interessi americani e la cooperazione con alleati e partner nell'Artico, e dopo ampie consultazioni con i membri del Congresso, i funzionari del governo locale e federale e le parti interessate esterne, il Presidente prevede di elevare la posizione di Coordinatore dell'Artico nominando un Ambasciatore generale per la Regione Artica, previo parere e consenso del Senato», si legge nella nota.

La Casa Bianca sta sostanzialmente inseguendo il Cremlino, poiché l'interesse crescente dell'amministrazione americana per l'Artico risulta la risposta alle grandi manovre di Mosca nell'area, anche considerato che il 53% della costa artica si trova in territorio russo. Anche la Cina, pur non essendo parte del Consiglio Artico ha mire importanti sulla regione: Pechino, che fa parte dei 13 Paesi osservatori del Consiglio, si definisce uno Stato «sub Artico» e prevede di utilizzare le rotte e le risorse marittime di questo spazio geografico per la cosiddetta «Via della Seta polare». Il progetto comprenderebbe la costruzione della più grande flotta rompighiaccio del mondo, assicurando nuove rotte marittime e risorse minerarie per l'economia e i commerci cinesi.

L'interesse delle superpotenze per il polo settentrionale è aumentato in seguito al cambiamento climatico nella regione che ha favorito lo scioglimento dei ghiacciai: l'anno scorso la copertura glaciale si è ridotta al minimo nell'intera storia delle osservazioni. In seguito a ciò, si sono aperte nuove rotte marittime, in particolare un corridoio attraverso lo stretto di Bering tra la Siberia e l'Alaska fino al mare di Barents. Il Cremlino ha intenzione di rendere controllata e sicura la rotta artica, secondo la strategia della nuova dottrina navale, in quanto la nuova via marittima riduce

di giorni il trasporto delle merci dalle coste del Pacifico ai porti nordeuropei, evitando di dover passare per il canale di Suez. Inoltre, la via marittima settentrionale non è più percorribile da navi straniere senza l'autorizzazione delle autorità russe. Le rotte commerciali dell'Artico, dunque, rappresentano il nuovo oggetto di competizione tra gli Stati del nord, insieme alle risorse dei giacimenti minerari presenti sui fondali marini e rese maggiormente accessibili sempre dallo scioglimento dei ghiacci.

Gli Stati artici, dunque, sono in competizione tra loro per il controllo dei fondali marini, ricchi di giacimenti petroliferi e di gas: per rivendicare la terra al di fuori delle loro acque territoriali però (12 miglia nautiche dalla costa), devono dimostrare che il fondale è un'estensione della loro piattaforma continentale. Il che è molto complicato e innesca competizioni e rivendicazioni spesso arbitrarie: è iniziata quindi la corsa per la conquista di uno spazio geografico e geostrategico sempre più determinante. Si gioca anche in quest'area del mondo, infatti, la partita per la supremazia nello scacchiere internazionale, in quanto, tra le altre cose, sul bacino artico si affacciano due continenti determinanti per le sorti della geopolitica mondiale: l'Eurasia e il Nordamerica. Di conseguenza qui convergono e si sovrappongono gli interessi e le visioni strategiche delle tre maggiori potenze mondiali: Stati Uniti, Russia e Cina. Per ora la Russia pare essere «in vantaggio» in quest'area e, anche considerato i rapidi sconvolgimenti geopolitici innescati dalla crisi ucraina – tra cui l'indebolimento dell'egemonia incontrastata americana – gli Stati Uniti non possono assolutamente permettersi di lasciare campo libero alle sue due principali potenze rivali.

I SOLDI PER LE MISSIONI UMANITARIE STANNO FINENDO TUTTI ALL'UCRAINA

di Valeria Casolaro

Le Nazioni Unite si trovano di fronte alla «più grande carenza di fondi mai affrontata», che da alcuni mesi sta costringendo l'organizzazione ad

operare tagli ai rifornimenti umanitari nelle zone del mondo più colpite dalle crisi, come lo Yemen. Dall'inizio dell'anno, infatti, è stato racimolato appena un terzo della cifra necessaria per aiutare oltre 200 milioni di persone che in tutto il mondo vertono in situazioni di grave urgenza umanitaria. Tuttavia, tale situazione appare fortemente sbilanciata a favore dell'Ucraina: se, infatti, zone di conflitto di lunga data ed impellente emergenza, come lo Yemen, la Siria e l'Afghanistan, le donazioni non arrivano a coprire nemmeno la metà della cifra richiesta per far fronte all'emergenza, uno dei progetti a favore dell'Ucraina si è chiuso raccogliendo una cifra ampiamente superiore a quella richiesta, ed anche il secondo si sta muovendo rapidamente verso il raggiungimento dell'obiettivo.

Per far fronte a tutte le emergenze umanitarie nel mondo sono richiesti per il 2022 48,7 miliardi di dollari. Ad oggi, a otto mesi dall'inizio dell'anno, l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari (OCHA) ne ha raccolti appena un terzo (16,2 miliardi). A beneficiare maggiormente delle donazioni sono stati i programmi istituiti per aiutare l'Ucraina, per la quale erano stati chiesti oltre sei miliardi di aiuti: il primo appello ha superato l'importo richiesto, mentre il secondo sta per raggiungerlo. Nel frattempo, zone di emergenza estrema come lo Yemen, martoriato da una guerra pluriennale che ha scatenato la più grave emergenza umanitaria al mondo – che ha colpito il 70% della popolazione, ovvero 20,7 milioni di persone – non raggiungono nemmeno la metà del budget richiesto per far fronte alla crisi. Per questo motivo, nel dicembre 2021 l'ONU aveva dichiarato di dimezzare la razione di cibo alla popolazione bisognosa. Altri contesti di estrema emergenza, come il Burundi e Haiti, superano di poco il 10% dei finanziamenti totali richiesti.

I finanziamenti provengono principalmente dagli Stati Uniti d'America – che coprono il 53% delle donazioni totali –, Unione Europea, Germania, Regno Unito e Canada, seppur in misura molto minore. Come dichiarato al New York Times da Kathryn Mahoney, portavoce

globale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, «La guerra in Ucraina ha mostrato chiaramente come sia possibile mobilitare rapidamente ed in maniera estesa il sostegno ai rifugiati e rispondere ai bisogni umanitari – quando esiste un impegno politico». E di volontà politica sembra infatti trattarsi: basti pensare che in Italia, dove l'accoglienza di poche migliaia di migranti ogni anno è diventata il cavallo di battaglia di una certa parte della politica che inneggia alla chiusura delle frontiere e all'«invasione», in pochi mesi si è riusciti ad organizzare l'accoglienza di centinaia di migliaia di profughi ucraini.

Come rilevato dal NYT, il 43% delle persone assistite dall'Agenzia per i rifugiati vive in una dozzina di Paesi – Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Iraq, Etiopia, Sud Sudan, Ciad, Yemen, Bangladesh, Giordania, Libano e Colombia – dove i finanziamenti non raggiungono il 30% della cifra totale. Come nel caso dello Yemen, questo comporta tagli a servizi fondamentali per la popolazione, come cibo, medicine e infrastrutture. In un contesto del genere, a conti fatti, la valenza geopolitica della guerra tra Russia e Ucraina non è un fattore che può essere escluso dall'equazione, anche quando si parla di aiuti umanitari.

GERMANIA: IL SUCCESSO DEI MEZZI PUBBLICI (QUASI GRATIS MOSTRA UNA VIA POSSIBILE

di Gloria Ferrari

Con circa 600.000 tonnellate al mese di CO₂ in meno emesse, la Germania tira le somme di un'iniziativa lanciata pochi mesi fa per far fronte al caro energia, ma che già dà alcuni frutti – e mostra alcune lacune. All'inizio dell'estate infatti il Governo aveva deciso di abbassare a 9 euro il costo di abbonamento mensile per spostarsi sul territorio nazionale con i mezzi pubblici – autobus, treni, tram e metro. Secondo l'Associazione delle compagnie di trasporto tedesche (VDV), da allora il paese ha evitato di emettere quasi 2 milioni di tonnellate di CO₂ con: 52 milioni di

biglietti venduti, +56% in più di viaggi in treno rispetto al 2019 e il 10% dei viaggi – che sarebbero stati fatti in auto – affrontati invece con i mezzi.

Quello dell'automobile è uno degli argomenti più ricorrenti fra le motivazioni apportate dagli intervistati: il 43% di loro ha infatti dichiarato di aver optato per un abbonamento proprio per evitare di guidare. Solo nel mese di agosto il 17% dei rispondenti ha detto di aver sostituito il proprio mezzo privato con quello pubblico e uno su 10 ha sostituito almeno un tragitto giornaliero compiuto in auto con il trasporto cittadino. L'associazione tedesca riferisce inoltre che «il 52% degli acquirenti e degli abbonati utilizza il biglietto per gli spostamenti quotidiani (commissioni, visite dal medico, spesa, ecc.), il 40% per andare da qualcuno e il 37% per cento per lavoro. Seguono escursioni e gite in città rispettivamente con il 33 e il 32 per cento».

Un provvedimento che, tutto sommato, ha soddisfatto più di 8 tedeschi su 10 ma che ha allo stesso tempo messo in luce alcune criticità territoriali. Il 33% di chi ha dichiarato di non aver acquistato alcun abbonamento lo ha fatto per via di collegamenti complicati: nelle zone «rurali» le linee di trasporto non sono così capillari e la scarsità di infrastrutture obbliga spesso i residenti a ricorrere all'auto.

Tuttavia l'iniziativa ha un termine di scadenza: il 31 agosto è il giorno ultimo per usufruire dell'agevolazione. Da settembre tutto tornerà come prima, almeno per ora. I tre mesi appena trascorsi sono infatti serviti al Governo prima di tutto come soluzione d'emergenza all'aumento del carburante e dell'energia in generale. E poi per calibrare un po' il tiro. Se non correttamente ponderata, una misura del genere a lungo andare potrebbe fare più male che bene.

Partiamo dai costi: la Germania ha speso quasi 4 miliardi per permettere ai suoi cittadini mezzi più economici. Una cifra che non può essere sostenuta con costanza. Inoltre andrebbero rivisti anche il quantitativo e la distribuzione

delle infrastrutture. Più abbonamenti significano maggiore affollamento dei mezzi, e se questi non forniscono una risposta adeguata agli utenti il rischio è di ottenere un effetto contrario. Sarebbe invece opportuno mettere a disposizione sufficienti mezzi, puntuali e adeguatamente spaziosi, per incentivare soprattutto chi si reca ogni giorno a lavoro a lasciare l'auto a casa.

Per tutti questi motivi il governo ha pensato di doversi prendere del tempo, fare delle valutazioni e adottare degli accorgimenti prima di riproporre l'iniziativa (e chissà, renderla magari perenne). Una delle soluzioni proposte sembra essere quella di tenere comunque i prezzi degli abbonamenti più bassi della media, ma più alti degli estivi 9 euro. Ci si potrebbe ispirare al governo spagnolo, che ha deciso di tassare per i prossimi due anni i profitti delle società energetiche (tra cui Enel, che è attiva in Spagna con Endesa) e quelli accumulati dalle banche per finanziare, tra le altre cose, il trasporto ferroviario statale gratuito per tutti.

ECONOMIA E LAVORO



VACCINI A MRNA, LA GUERRA DELLE BIG PHARMA: MODERNA FA CAUSA A PFIZER E BIONTECH

di Giorgia Audiello

L'azienda farmaceutica Moderna ha accusato Pfizer-BioNTech di avere copiato la sua tecnologia rivoluzionaria a mRNA per la produzione dei vaccini anti-Covid e ha dunque intentato due cause contro le aziende rivali per violazione di brevetto, un conflitto che ruota attorno ai diritti commerciali, grazie ai quali le due società prevedono di fatturare 50 miliardi di dollari nel 2022 con la vendita delle fiale. «Riteniamo che

Pfizer e BioNTech abbiano copiato il legalmente le invenzioni di Moderna e abbiano continuato a utilizzarle senza autorizzazione», ha affermato Shannon Thyme Klinger, legale di Moderna. La società farmaceutica, infatti, ha depositato i brevetti sulla nuova tecnologia tra il 2010 e il 2016, quando era già stata sviluppata in risposta ad altre tipologie di coronavirus. «Stiamo intentando queste cause per proteggere l'innovativa piattaforma tecnologica mRNA che abbiamo sperimentato e brevettato durante il decennio precedente la pandemia di COVID-19, investendo miliardi di dollari», ha affermato Stéphane Bancel, amministratore delegato di Moderna.

Nel dettaglio, la società ritiene che le aziende concorrenti abbiano copiato due caratteristiche chiave delle tecnologie brevettate da Moderna: innanzitutto, hanno adottato la stessa identica modifica chimica presente nel vaccino Spikevax per permettere all'mRna di non essere rigettato dall'organismo e, in secondo luogo, «Pfizer e BioNTech hanno copiato l'approccio di Moderna per codificare la proteina spike a lunghezza intera in una formulazione di nanoparticelle lipidiche per un coronavirus», si legge nel comunicato stampa di Moderna. L'azienda ha così deciso d'intentare le azioni legali, depositate alla corte distrettuale del Massachusetts e al tribunale regionale tedesco di Dusseldorf: la società ha spiegato che inizialmente, nell'ottobre 2020, si era impegnata a non far valere i suoi brevetti sulla tecnologia a mRNA a causa dell'emergenza pandemica, ma che con la "normalizzazione" di quest'ultima e con la possibilità di accedere alle forniture di vaccini in buona parte del mondo, avrebbe «aggiornato il suo impegno» a partire dal marzo 2022. L'impegno iniziale di non rivendicare i diritti sulla proprietà intellettuale della tecnologia viene mantenuto da Moderna solo per quanto riguarda i Paesi a basso reddito e, dunque, dal calcolo dei danni la casa farmaceutica chiede che vengano escluse le vendite di Pfizer-BioNTech in 92 Paesi a reddito medio-basso.

Moderna ha inoltre dichiarato che il suo obiettivo non è quello di estromettere

il vaccino Pfizer-BioNTech dal mercato né di chiedere il risarcimento per le attività avvenute prima dell'8 marzo 2022, bensì che venga riconosciuta la licenza commerciale e che vengano risarciti i danni a partire da questa data in avanti. Secondo i legali della compagnia farmaceutica, quest'ultima avrebbe sviluppato la tecnologia a mRNA ben prima di Pfizer BioNTech e della stessa comparsa del Covid-19. Con riferimento all'approccio per codificare la proteina Spike, si legge che «gli scienziati di Moderna hanno sviluppato questo approccio quando hanno creato un vaccino per il coronavirus che causa la sindrome respiratoria mediorientale (MERS) anni prima della comparsa del COVID-19».

Quello dei vaccini si sta, dunque, trasformando sempre di più in una guerra commerciale e in un vero e proprio business, in cui le multinazionali di Big Pharma ottengono incassi da capogiro grazie ai contratti commerciali (secretati) stipulati con gli Stati. Ancora una volta sono i privati a dettare le condizioni ai singoli Paesi e la speculazione è diventata la norma anche in ambito sanitario, dove i governi dovrebbero intervenire maggiormente per regolare contratti e attività, mentre si dimostrano piuttosto compiacenti nel favorire le grandi multinazionali farmaceutiche. Non stupisce quindi la battaglia legale intentata da Moderna.

Dal canto loro, Pfizer e BioNTech si dicono fiduciose sulla proprietà intellettuale del loro vaccino e assicurano che si difenderanno risolutamente dalle accuse, non nascondendo il proprio stupore rispetto alle rivendicazioni commerciali di Moderna. Inizia così ufficialmente la guerra commerciale tra le Big Pharma.

L'ENI RICALCOLA IL CONTRIBUTO SUGLI EXTRAPROFITTI E IL TITOLO CROLLA IN BORSA

di Giorgia Audiello

Il colosso energetico ENI è stato costretto a ricalcolare il contributo straordinario sugli extraprofitto. Come comunicato dalla società, in seguito alle

precisazioni giunte dall'Agenzia delle entrate, la somma da versare è stata ricalcolata, triplicando e passando quindi da 550 milioni a 1,4 miliardi. Il risultato è stato il crollo del titolo in borsa ben oltre il 4%, limitando i danni solo in chiusura. Da quanto è emerso, l'aumento è dovuto al fatto che nel computo andavano ricomprese anche una serie di attività svolte all'estero dalla compagnia.

Quella sui cosiddetti extraprofitto, è una tassa del 25% imposta dal governo Draghi sulle maggiori entrate delle aziende energetiche con il decreto-legge 50/2022 (decreto aiuti): l'extraprofitto viene calcolato sulla base dell'incremento del saldo tra operazioni attive e passive (quantificate sulla base delle comunicazioni trasmesse ai fini IVA) realizzato dal 1° ottobre 2021 al 30 aprile 2022, rispetto al medesimo periodo tra il 2020 e il 2021. Per ricalcolare quanto dovuto è stato necessario l'intervento dell'Agenzia delle Entrate, in quanto – secondo alcune fonti – a Palazzo Chigi e al MEF, il governo avrebbe scritto una delle norme tributarie più incomprensibili e incostituzionali della storia della Repubblica. Così, molte imprese del settore energetico colpite dalla tassa hanno protestato sostenendo che «la norma è stata scritta male, è uno strumento grezzo che non colpisce affatto gli utili, ma le dichiarazioni Iva ed è incostituzionale».

Per questo, almeno una ventina di imprese del settore ha fatto ricorso al TAR del Lazio, sperando in un rinvio alla Corte costituzionale. In ogni caso, se da un lato alcune imprese hanno deciso di non pagare la tassa, altre hanno pagato, in tutto o in parte, l'acconto di giugno, sebbene facendo calcoli errati, a causa della poca chiarezza della norma, come dimostra il caso di ENI. Proprio al limite della scadenza fissata per il 31 agosto, dunque, il cane a sei zampe ha provveduto a integrare i 220 milioni inizialmente versati con altri 340 milioni.

Attraverso le tasse sugli extraprofitto imposte alle aziende energetiche, il governo conta di raccogliere 11 miliardi di euro da destinare alle misure di so-

stegno per mitigare il caro bollette per consumatori e imprese. Tuttavia, con la prima rata della tassa, prevista entro il 30 giugno scorso, dei 4,2 miliardi attesi ne è arrivato solo uno, proprio a causa della difficile interpretazione della norma a cui si sono appellate le aziende. Di conseguenza, le circostanze hanno indotto il governo a concedere ai colossi in questione una proroga di 60 giorni per integrare quanto dovuto, stabilendo sanzioni ridotte per chi avrebbe regolarizzato la posizione fiscale entro il 31 agosto e una multa del 60% su quanto non versato – raddoppiata rispetto alle sanzioni ordinarie già previste – dal primo settembre in avanti.

Nello specifico, ENI contesta il fatto che gran parte dei risultati positivi registrati dall'azienda nel periodo ottobre 2020 – aprile 2021 sono stati fatti vendendo all'estero petrolio e gas come produttore. Quindi in un'intervista al Sole 24 Ore, il direttore finanziario di ENI, Francesco Gattei, ha spiegato che la compagnia «ha pagato l'acconto del 40% il 30 giugno in linea con il dettato della legge e a valle della circolare del 23 giugno dell'Agenzia delle entrate che prevedeva come esclusione, rispetto al saldo IVA, le operazioni attive extra-territoriali. L'11 luglio, però, con una nuova circolare, l'Agenzia ha precisato che l'esclusione poteva essere effettuata solo in presenza di una perfetta corrispondenza con operazioni passive fuori campo IVA».

Secondo alcune indiscrezioni trapelate negli ultimi giorni, proprio a causa di queste difficoltà, il governo pensa a una riscrittura della norma che preveda la tassazione di una base imponibile che sia effettivamente lo specchio di una maggiore capacità contributiva. Inoltre, tra le misure allo studio c'è anche quella di considerare i versamenti finora eseguiti come un acconto per l'imposta riformulata. Questo spiega la decisione dell'ENI di versare comunque la tassa e non intraprendere un contenzioso con l'Agenzia delle entrate.

Secondo l'analisi di alcuni esperti, inoltre, il governo avrebbe sovrastimato le entrate provenienti dalla tassa: a giugno, Segio Giralsi – esperto di energia –

scriveva che «secondo alcune stime, la tassa frutterebbe al massimo 3 miliardi, cioè 8 miliardi in meno di quanto atteso dal governo». Come riferisce il quotidiano La Repubblica, invece, se tutte le aziende pagassero quanto dovuto, «il gettito totale per lo Stato potrebbe alzarsi, con le sanzioni, ben oltre i 10,5 miliardi totali. Aggiungendo la prima sanzione del 15% sui 3,2 miliardi che mancano, arriverebbero 480 milioni in più. Ma se invece le aziende si convincessero di spuntarla alla Consulta, quel gettito rischia di trasformarsi in un buco e in un lungo contenzioso».

In sintesi, l'incapacità del governo di formulare una chiara norma tributaria ha fornito un valido pretesto alle aziende energetiche per non pagare quanto dovuto sugli extraprofitto, allungando quindi la procedura di riscossione dei proventi, proprio mentre il Paese deve affrontare una crisi energetica senza precedenti e l'esecutivo è alla perenne ricerca di fondi da destinare alle misure di sostegno per famiglie e imprese. Misure che il più delle volte si rivelano temporanee e assolutamente insufficienti.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



PESCARA HA RICONOSCIUTO LA CITTADINANZA ONORARIA A JULIAN ASSANGE

di Valeria Casolaro

Il consiglio comunale di Pescara ha approvato l'ordine del giorno presentato dal Movimento 5 Stelle, accettando di rendere Julian Assange cittadino onorario del comune abruzzese. Il consigliere del Movimento Paolo Sola, il primo a firmare la proposta, ha dichiarato di aver «accolto con grande soddisfazione l'esito di questo voto», grazie al quale anche Pescara mostra così di

essere solidale con la vicenda del giornalista australiano e con «la difesa del diritto alla libertà di stampa».

Assange si trova al momento chiuso nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh, nei pressi di Londra, dove è in attesa di essere estradato negli Stati Uniti dopo il via libera del governo inglese. Qui rischia una pena detentiva fino a 175 anni per aver portato alla luce documenti militari riservati che hanno rivelato i crimini commessi dall'esercito statunitense in Afghanistan e in Iraq. Lo scorso maggio la proposta di offrire la cittadinanza onoraria al giornalista era stata discussa anche dalla giunta di Milano, su iniziativa di Europa verde, ma era stata affossata dagli esponenti del Partito Democratico e dei Verdi. Pochi giorni dopo, è stata Lucera la prima città italiana a portare a termine con successo l'iniziativa.

Pur avendo un valore prettamente simbolico, il gesto della città di Pescara contribuisce a «mantenere alta l'attenzione sulla vicenda» e testimonia come «anche la comunità pescarese si senta di dover dare il proprio contributo a difesa di ideali come il diritto di informazione e trasparenza», dichiarano i consiglieri Sola, Alessandrini e Di Renzo.

ROGER WATERS FINISCE NELLA LISTA NERA DEI NEMICI DI KIEV

di Giorgia Audiello

Il celebre cofondatore dei Pink Floyd, Roger Waters, è stato inserito nella lista nera dei nemici di Kiev stilata dal portale Myrotvórets, un sito web ucraino fondato nel 2014 che classifica come «criminali» e «terroristi» tutti coloro «nelle cui azioni siano presenti segni di crimini contro la sicurezza nazionale dell'Ucraina», in gran parte intellettuali, giornalisti e personaggi pubblici semplicemente ritenuti non allineati alle ragioni di Kiev. Sebbene formalmente Myrotvórets non sia un registro ufficiale del governo, viene usato dalle autorità ucraine e dai servizi segreti per segnalare e schedare, oltre a spie e agenti segreti, anche giornalisti,

politici e personalità pubbliche considerate una «minaccia» per la sicurezza nazionale. Inoltre, il sito – contravvenendo alla stessa legge ucraina – viola la riservatezza sui dati personali, pubblicando ogni singola informazione sui soggetti ritenuti pericolosi. Ora nel mirino del famigerato portale ucraino è finita anche la nota rockstar britannica, accusata di «propaganda anti-ucraina» e di «partecipazione ai tentativi di legalizzare l'annessione della Crimea alla Russia».

Roger Waters è noto per le sue esternazioni non conformiste e notevolmente «fuori dal coro» rispetto ad un pensiero dominante, evidentemente sempre meno tollerante verso ogni ragionamento che vada oltre il semplicistico schema buoni/cattivi, dittatura/democrazia o aggressori/aggrediti. Rogers si è esposto sui principali dossiers che infiammano il mondo, dalla delicata questione palestinese alla sanguinosa guerra siriana fino alla violenta crisi ucraina, sfidando sempre il pensiero dominante: per quanto riguarda l'Ucraina, il musicista ha evidenziato il ruolo attivo degli Stati Uniti nel contribuire a scatenare il conflitto a partire dal cambio di regime a Kiev del 2014, sottolineando altresì come le mire russe sulla Crimea e Sebastopoli siano legittime sia in base a «trattati e documenti», sia come conseguenza della destabilizzazione causata dalla cosiddetta rivoluzione del 2014.

Il sito ha riportato diverse dichiarazioni che Waters ha rilasciato a varie testate internazionali, tra cui quella riguardante la Crimea: «So che Sebastopoli è molto importante per la Russia e i russi. Ci sono molti accordi e documenti, secondo i quali la Russia ha tutti i diritti su questa città. Il cambio di potere in Ucraina, pianificato da Washington, ha semplicemente spinto Mosca a intraprendere ulteriori azioni. Ma quello che voglio dire è che in questo momento l'establishment politico statunitense non comprende il vero significato degli accordi. Li violano costantemente e affermano di poter fare quello che vogliono. Questa posizione mi spaventa, perché un giorno ci ucciderà tutti». Ha poi aggiunto che «la demonizzazione

della Russia, del suo popolo e di Vladimir Putin è usata dai politici occidentali non per combattere la Russia stessa, ma per controllare i propri cittadini e fare soldi».

Tanto è bastato per scatenare l'ira dei nazionalisti ucraini che sul portale Myrotvórets hanno esplicitamente chiesto alle forze dell'ordine di considerare la pubblicazione sul sito web «come una dichiarazione sulla commissione da parte di questo cittadino di atti deliberati contro la sicurezza nazionale dell'Ucraina, la pace, la sicurezza dell'umanità e il diritto e l'ordine internazionale, nonché altri reati». Il tutto per aver criticato l'operato e l'ingerenza dei leader occidentali e le responsabilità stesse di Kiev. Waters, infatti, in un'intervista alla CNN ha definito il presidente americano Joe Biden «un criminale di guerra», sostenendo che «sta alimentando la guerra in Ucraina. Questo è un crimine enorme. Perché gli Stati Uniti d'America non incoraggiano Zelensky a negoziare, ovviando alla necessità di questa orribile e orrenda guerra?» Secondo l'artista, gli ucraini potrebbero smettere di morire domani se gli Stati Uniti si sedessero a trattare con la Russia e facessero la pace. Tuttavia, ha aggiunto, «l'Occidente ha altri interessi in gioco».

Sulla lista nera stilata dal portale ucraino sono presenti, inoltre, anche alcune personalità italiane, tra cui il noto giornalista, deceduto nel 2020, Giulietto Chiesa, il fotoreporter e giornalista Giorgio Bianchi, lo scrittore e inviato di guerra Franco Fracassi e la scrittrice e regista di reportage di guerra Sara Reginella. È evidente che una lista in cui vengono inseriti, oltre ad agenti segreti e militari, anche rappresentanti della società civile come giornalisti e musicisti, ha ben poco di «democratico». Nonostante ciò, l'informazione occidentale si è ben guardata non solo dal condannare la schedatura delle persone sulla base di idee e opinioni, ma anche semplicemente dal menzionare l'esistenza di una simile lista che appare una vera e propria lista di proscrizione e intimidazione contro chiunque non si allinei al pensiero atlantista.

AMBIENTE

ALL'ONU FALLISCONO ANCORA UNA VOLTA I NEGOZIATI PER LA PROTEZIONE DEGLI OCEANI

di Francesca Naima

È andata in fumo la possibilità di siglare il nuovo Trattato ONU sugli oceani, e questa volta non se ne parlerà di nuovo presumibilmente per diversi anni. Un accordo essenziale per proteggere almeno il 30% di un bene di fondamentale importanza e realizzare una rete di aree marine protette e Santuari, è stato mancato dopo due settimane di trattative a causa delle troppe divergenze tra i 168 paesi membri. Impossibile, a quanto pare, trovare un compromesso per l'istituzione di aree marine protette, il miglioramento qualitativo e quantitativo delle valutazioni di impatto ambientale, il rafforzamento delle capacità ai Paesi in via di sviluppo per dare anche il via a dei finanziamenti e la condivisione delle risorse genetiche marine (si parla di materiale biologico utile in diversi settori delle società contemporanee). Nonostante i vari negoziati vadano avanti da ben 15 anni, l'accordo ONU realmente finalizzato e applicato rimane la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), che risale al 1982; e mentre le manovre si arrestano, la crisi oceanica continua. E ad essere davvero protetta da aree marine riconosciute, ad oggi è solo l'1,2% della superficie oceanica.

Eppure gli esperti e le ricerche parlavano chiaro da tempo: è necessario prendere provvedimenti immediati per proteggere il 30% degli oceani del mondo entro il 2030. Il cosiddetto obiettivo 30x30 è il minimo indispensabile per far sì che gli oceani recuperino ed evitare un pericoloso collasso della biodi-

versità marina. Nonostante quella descritta sia solo una partenza tanto esile quanto di estrema importanza, non si riesce a metterla in atto.

I recenti colloqui sul Trattato ONU, sono terminati lo scorso 27 agosto e non hanno portato a nulla di concreto a causa di divergenze nate perlopiù da parte dei paesi della High Ambition Coalition con aggiunta del Canada e degli Stati Uniti (eppure Biden ha recentemente promesso tutt'altro). La stessa High Ambition Coalition (di cui fanno parte circa 61 paesi, tra cui l'Italia) che era stata creata in pompa magna proprio perché era "tempo di agire", come si legge sul sito ufficiale.

Le difficoltà nate appaiono però più volute che casuali; come denuncia Greenpeace International che non si arrivasse a un accordo era prevedibile. Da parte dei membri della High Ambition Coalition non c'è stata la reale applicazione pratica delle teorie abbracciate durante l'osannata conferenza COP26 e «A meno che i ministri non convochino una riunione di emergenza nel 2022 per concludere i negoziati, la High Ambition Coalition e altri come gli Stati Uniti non hanno mantenuto l'impegno di arrivare a un Trattato quest'anno». Nello specifico ci si accorge che tra i punti più difficili da abbracciare durante le discussioni ci sia stato il tema dell'Artico.

La situazione al Polo Nord è tra le più preoccupanti, con un riscaldamento di almeno tre volte superiore al resto del mondo ma il fatto che lo scioglimento dei ghiacciai - devastante per l'ambiente - apra attraenti vie commerciali prima inesistenti, dia modo di sfruttare nuove risorse dei fondali, pare fare talmente gola da rendere sconveniente siglare ora un accordo che tutelerebbe tali aree, rendendole protette quindi inaccessibili per scopi commerciali o per il deep sea mining (cioè lo sfruttamento delle risorse minerarie tra i 2.000 e i 5.000 metri di profondità).

E quello fallito, ben il quinto meeting, sarebbe andato a buon fine se a decidere fossero stati alcuni Paesi come le isole del Pacifico e il Caribbean group, assolutamente volenterosi di adottare

realmente un United Nations UN Ocean Treaty. Ancora una volta un accordo risolutivo per la protezione dell'ambiente è saltato anche, e forse soprattutto, a causa della mancata volontà da parte dei Paesi economicamente più avanzati.

ANTI FAKE NEWS

COVID, IL REGNO UNITO HA SCONSIGLIATO LE VACCINAZIONI IN GRAVIDANZA E ALLATTAMENTO?

di Iris Paganessi

Negli ultimi giorni in molte chat sta girando la notizia, ripresa anche da alcuni siti ad ampia circolazione, secondo la quale il Regno Unito avrebbe fatto dietrofront sulle vaccinazioni alle donne in gravidanza e durante l'allattamento, giudicandole non sicure. In realtà il documento in questione esiste già dal dicembre 2020 e l'aggiornamento riguarderebbe gli over 18 che ricevono una dose di richiamo eterologa, ma il caso è piuttosto intricato e di difficile comprensione.

Effettivamente le ultime linee guida riportate sul sito del ministero della Salute britannico, nell'ultimo aggiornamento del 16 agosto 2022, sconsigliano la vaccinazione alle donne in gravidanza e in fase di allattamento. Tuttavia, come ha spiegato su Twitter la dottoressa Victoria Male, docente di Immunologia riproduttiva all'Imperial College di Londra, il paragrafo sulle conclusioni di tossicità è quello fornito nel dicembre 2020 da Pfizer all'agenzia inglese per i medicinali e che da allora non è mai stato aggiornato.

Inoltre, la revisione di agosto cozza con

il documento ministeriale dell'11 aprile 2022, in cui le autorità sanitarie britanniche raccomandavano “fortemente la vaccinazione per donne incinte e in fase di allattamento” e lo stesso era sostenuto, fino all'aggiornamento del mese scorso, anche dal National Health Service (NHS), il sistema sanitario nazionale del Regno Unito.

Le linee guida ministeriali britanniche, ancora presenti nell'ultimo aggiornamento di agosto 2022, però parlano chiaro (tradotto): “Nel contesto dell'offerta ai sensi del regolamento 174, si ritiene che al momento non sia possibile fornire sufficienti rassicurazioni sull'uso sicuro del vaccino nelle donne in gravidanza: tuttavia, l'uso in donne in età fertile potrebbe essere sostenuto a condizione che gli operatori sanitari siano invitati a escludere una gravidanza nota o sospetta prima della vaccinazione. Anche le donne che allattano al seno non dovrebbero essere vaccinate. Queste sentenze riflettono l'assenza di dati al momento attuale e non riflettono una specifica constatazione di preoccupazione.”

Non ci resta che capire, in quest'assordante confusione e sovrainformazione, quale sia il pensiero della scienza ad oggi. Se effettivamente la vaccinazione è raccomandata alle donne in gravidanza e in fase di allattamento, perché l'ultimo aggiornamento delle linee guida ministeriali britanniche sostiene ancora il contrario? E quali sono gli studi scientifici ed i trial clinici che giustificano la posizione? Ancora oggi l'Agenzia del Farmaco Italiano (AIFA) specifica sul proprio sito che “le sperimentazioni cliniche sui vaccini non hanno coinvolto donne in gravidanza”, pur riportando la sintesi di risultati di studi che “nonostante alcune limitazioni nei dati” dovrebbero rassicurare le future mamme.

Se invece vaccinare i soggetti in questione non è ritenuto ancora sicuro – come riportato dalle autorità britanniche – su quali basi scientifiche le vaccinazioni per le donne incinte sono state raccomandate in tutta Europa ed in Italia, oltretutto, sono state rese indirettamente obbligatorie attraverso lo strumento del green pass?

TECNOLOGIA E CONTROLLO



I FILTRI ANTI-PEDOFILIA DI GOOGLE DANNO RISULTATI PARADOSSALI

di Walter Ferri

Le “intelligenze” artificiali sono il futuro, tuttavia diventa sempre più chiara la necessità di vagliare al meglio come questi strumenti siano effettivamente implementati. L'ultimo in ordine di tempo ad accorgersi di questa impellenza è stato Mark, un papà di San Francisco che si è trovato indagato dalla polizia per pedopornografia proprio a causa di un algoritmo incapace di gestire i dati che gli vengono somministrati.

Nel febbraio del 2021, l'uomo aveva notato che suo figlio, ancora in fasce, stava sviluppando un gonfiore al pene che era di evidente fastidio al pargolo. Preoccupato, ha provveduto a documentare fotograficamente il progredire dell'infiammazione, aggiornando man mano il medico di base, il quale ha provveduto in poco tempo a prescrivere al bimbo un antibiotico.

Fin qui tutto bene, la digitalizzazione ha semplificato la vita a una famiglia e ha alleggerito le procedure di una consulenza medica, tuttavia nell'equazione è subentrata prepotentemente Google. Gli strumenti capillari sviluppati dalla Big Tech hanno infatti notato gli scatti inviati dalla famiglia al dottore, etichettandoli automaticamente come la documentazione di abusi, cosa che ha a sua volta portato le immagini a essere incluse nell'archivio CSAM (child sexual abuse material). Il Dipartimento di Polizia, avvisato dall'azienda tech, ha aperto un'indagine nei confronti di Mark, la quale si è conclusa nel dicembre 2021 con la completa assoluzione

dell'uomo: gli investigatori stessi hanno riconosciuto che non era stato commesso alcun crimine.

Il caso non sussisteva e un privato cittadino si è trovato sotto indagine per la leggerezza adottata da un'azienda, tuttavia la situazione è ben peggiore di quanto non possa sembrare. L'ombra del sospetto di pedofilia ha spinto Google a cancellare in via definitiva gli account del padre di famiglia, con il risultato che i suoi profili e-mail e il suo stesso numero di telefono siano ormai non operativi. Documenti alla mano, Mark ha cercato di sbloccare la situazione, ma l'azienda tech gli ha dato a intendere che la situazione della rimozione fosse definitiva e che sia stata figlia di un ennesimo automatismo privo di alcuna comprensione del contesto preso in analisi.

La lotta alla pedopornografia è per i giganti di internet un'arma a doppio taglio: da una parte il loro trafficare moli incalcolabili di informazioni li assoggetta alle pesanti aspettative del pubblico e dei Governi, dall'altra il pretesto della lotta alle violenze su minori permette loro di tenere a bada gli interventi legislativi che andrebbero altrimenti a ledere le loro possibilità di raccolta dati. In tutto questo, Google e omologhi approfittano della loro onnipresenza per sviluppare sistemi di machine learning che metabolizzano acriticamente molti dei contenuti che toccano la Rete, con il risultato che gli attrezzi digitali non sono caratterizzati da scelte editoriali o consapevoli, piuttosto perpetrano ed enfatizzano le ingiustizie sociali di cui sono testimoni.

Le Big Tech si sono dimostrate incapaci, o perlomeno poco interessate, a gestire in maniera opportuna le informazioni che raccolgono, spesso sono addirittura accusate di violare consapevolmente le norme pur di ottenere maggiori profitti e lo stesso Larry Page, co-fondatore di Google, ha sostenuto che la legge non sia altro che «un'istituzione vecchia» che è d'ostacolo all'“innovazione tecnologica”. Per cercare di evitare che delle corporazioni, perlopiù straniere, dettino il buono e il cattivo tempo anche nel campo delle intelligenze arti-

ficiali, l'Unione Europea sta lavorando all'Artificial Intelligence Act, un pacchetto di leggi il cui scopo è tenere a bada gli abusi del settore. Gli analisti e gli attivisti provvedono però a lanciare un ammonimento: la bozza discussa sta formalizzando un codice che è ancora troppo vago e permissivo, inadatto a contrastare le strategie predatorie delle potenti aziende.

CULTURA E RECENSIONI



LA DEMOCRAZIA. SOLTANTO UNA SENSAZIONE?

di Gian Paolo Caprettini

Gouda, Paesi Bassi, la piazza del mercato del formaggio, che ricorda in pieno la pittura fiamminga, è anche la sede della municipalità e del suo severo palazzo, al centro, dove si esercitava il diritto sin dalla fine del XV secolo, quando la città aveva acquisito la sua autonomia giuridica. Sulla facciata campeggia la scritta: 'alteram partem audite' (ascoltate l'altra parte). Sentenza sintetica che mostra quanto sia importante dare ascolto a tutti coloro che sono coinvolti in una causa, per garantire giustizia.

Umea, Svezia settentrionale, quasi in Lapponia. Propaganda elettorale in città, quest'anno. Dieci casette in legno e una roulotte formano un emiciclo nella piazza dell'area pedonale davanti al municipio. Ognuna è il banco di una delle formazioni politiche presenti alle elezioni. I liberali vicino alla sinistra radicale, i conservatori tra i verdi e i socialisti, i pacifisti e i sovranisti gli uni accanto agli altri. La gente (rara, a dire il vero) passa e scambia qualche parola, i candidati avversari e i militanti chiacchierano tra di loro.

Obidos, Portogallo, appena passate le

mura antiche di questa cittadina, piena di tradizioni e di attrattive turistiche, trovate una lapide sul muro di un bar che ricorda la riunione dei colonnelli in rivolta, 1974, contro il regime di Salazar: io, ogni volta che sono passato, mi sono fermato un attimo e ho provato un brivido di emozione. La rivoluzione dei garofani rivive poi a Lisbona col maestoso ponte in acciaio, il ponte 25 aprile, intitolato a quel giorno fatidico del 1974, mostrando come l'avvento della democrazia meriti di essere celebrato.

Molte e differenti sono le occasioni e anche le definizioni di democrazia: può essere pensata come una forma di governo e di rappresentanza risultante da libere elezioni, oppure un modo di esercitare il potere dando voce a tutti in modo efficace ma soprattutto a chi è tagliato fuori per ragioni economiche o di cultura, di educazione o di condizioni oggettive, ad esempio sanitarie.

Dal punto di vista di una psicologia popolare, alla maniera di Jerome Bruner, 'democrazia' potrebbe essere la condizione richiesta se si vuol dare ascolto alle esigenze fondamentali, ripartire equamente le risorse, operare onestamente per il bene comune. Democrazia, poi, a essere radicali è la forma di governo che dovrebbe garantire meglio di ogni altra il rispetto della Carta dei diritti fondamentali dell'uomo.

Ma forse a 'democrazia' non basta una definizione o una accezione popolare, e nemmeno sono sufficienti studi di filosofi, scienziati, giuristi e storici della politica che ne intercettino le vicende contraddittorie.

La democrazia infatti è una sensazione, una sensazione in negativo però, che puoi dire meglio quando non c'è, mentre è difficile dire quando davvero ci sia. Democrazia è la sensazione di una mancanza, di una completezza non raggiunta, di una crisi sempre incombente, la percezione di un ideale contraddetto continuamente da pratiche speculative, sopraffattrici, furbesche, illegali, segnata dalla violenza invece che dalla tolleranza, dalla manipolazione invece che dalla onestà intellettuale. La democrazia dovrebbe essere un te-

atro, una scena sociale, prima di tutto fatta di ascolto, di dignità riconosciuta a chiunque, di gioco delle parti senza prevaricazioni.

La democrazia infatti è una ipotesi, un punto di arrivo, anzi di transito. Bisogna lavorare per ottenerla e i suoi principali nemici non sono i totalitari, i violenti, gli intolleranti che non la sopportano. I nemici più subdoli sono coloro che si dichiarano democratici per rendere superfluo dimostrarlo nei fatti. La democrazia è parola nobile ma usurata, ammantata di ipocrisia, di falsa coscienza.

Karl Popper affermava che i poteri di chi governa vanno limitati perché la democrazia senza continuo controllo sociale e vera libertà di mercato diventa tirannide. In altri termini anche per la democrazia vale la teoria falsificazionista. Essa è in grado di continuare e affermarsi soltanto se sa imparare dai propri errori. La libertà e la democrazia non sono perfette ma piene di difetti, affermava John F. Kennedy. Ma allora: se un governo, un qualsiasi governo, non sa ammettere dove ha sbagliato, a che cosa serve la democrazia?

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

